

Lo spopolamento, la crisi della politica e il futuro della Sardegna

Parte prima

1. Per comprendere le cause dello spopolamento di molte aree della Sardegna e della tendenza generale alla decrescita demografica in tutta l'isola è utile fare un lungo passo indietro: guardare la storia, riandare ad esaminare le condizioni dell'isola in tempi anche lontani, perfino quelli per i quali abbiamo una documentazione molto scarsa sulla quantità e sulla distribuzione della popolazione nell'isola.

Per questo sono andato a rileggere John Day, lo storico franco-canadese che più di altri ha studiato il fenomeno, mettendo sul piano dei secoli la popolazione della Sardegna a confronto con quella delle altre parti d'Italia e di tutta l'area europea del Mediterraneo.

Day presenta un'immagine desolata dell'isola. Si alternano nel tempo brevi periodi di crescita e lunghi periodi di desertificazione umana. La condizione generale è quasi sempre molto difficile a causa delle guerre, delle carestie e delle epidemie, ma anche della cattiva amministrazione, dell'insopportabile carico fiscale, delle diverse forme di sfruttamento e delle angherie di ogni genere, praticate durante il lungo regime feudale e dopo la sua fine tardiva nell'Ottocento. Ugo Guido Mondolfo chiamava l'elenco dei tributi feudali, ancora ai primi dell'Ottocento, «il martirologio sardo».

Non è dunque la prima volta che la Sardegna si trova ad affrontare gravi fenomeni di decrescita demografica. La Sardegna è sempre stata scarsamente popolata, a cominciare dal tempo della civiltà nuragica. La diffusa presenza di circa sette-ottomila nuraghi può indurre a far pensare a una popolazione numerosa. Ma l'assenza di nuclei abitativi di adeguata consistenza intorno ai nuraghi, salvo rare eccezioni, rimanda a una popolazione diffusa ma numericamente scarsa. Tanto scarsa da non raggiungere mai, in circa millecinquecento anni di civiltà nuragica, una consistenza numerica in grado di dare vita ad agglomerati urbani paragonabili a quelli che negli stessi anni si venivano formando nel Medio Oriente, nell'Egeo e nell'Egitto. Anche i documenti del periodo fenicio-cartaginese e addirittura più estesamente quelli del dominio romano confermano che per centinaia di anni non solo le zone interne ma anche le frequentate città sul mare conobbero lo spopolamento a causa di eventi bellici, di pestilenze e di carestie.

Gli storici di un tempo alimentavano la leggenda di un'isola ricca di messi e piena di gente. Ma quello che sappiamo della realtà di quei secoli non lascia pensare a una Sardegna densamente popolata, soprattutto nelle sue aree più interne, più povere di risorse, più esposte ai rigori climatici e desolatamente isolate dalla stessa morfologia del territorio.

È vero che gli storici greci, romani e del Medioevo – quando si occupano degli eventi bellici del loro tempo – parlano di guerre con decine di migliaia di morti, feriti e prigionieri. Ma è risaputo che l'enfasi era la norma per gli scrittori del tempo. Gli studiosi moderni invece hanno messo in luce come fosse impossibile, in tempo di guerre che si succedevano a distanza di qualche decennio una dall'altra, una crescita demografica come quella che emerge se si prendono per buoni i numeri dei morti e dei prigionieri registrati – si fa per dire – negli antichi testi di storia.

Nessuno degli storici più recenti, comunque, neanche i più ottimisti, indica mai per la Sardegna una popolazione superiore a cinquecentomila abitanti perfino nel periodo di un qualche sviluppo urbano e rurale più lungo, cioè nei cinque o sei secoli che ruotano intorno ai tempi di Cesare e soprattutto nel dopo-Augusto.

Per l'Alto Medioevo e l'inizio dell'era moderna dalle cronache e ancor di più dai censimenti giudicali, aragonesi, spagnoli e piemontesi risulta che la popolazione ha oscillato sempre tra le 200.000 e le 350.000 unità.

Un'oscillazione molto alta, che viene spiegata oltre che dalle stragi delle guerre, dalla miseria e dal ricorrersi frequente di carestie e pestilenze.

Come ricorda John Day, nel Medioevo scomparvero quasi quattrocento villaggi.

2. La storia ci dice anche che già nel passato remoto, oltreché in quello più recente, sono stati studiati o immaginati vari progetti per migliorare l'agricoltura, la pastorizia e l'amministrazione. Ci sono stati anche tentativi per la creazione di colonie di immigrati (come li chiamiamo oggi). Già i Fenici e i Punici, ma soprattutto i Romani, provarono a introdurre nuove forme di economia e a insediare in varie parti dell'isola gruppi di popolazione esterna (ex-militari, mauri ed ebrei), che

nella condizione di liberi coloni e anche di schiavi venivano impiegati non solo a combattere le rivolte locali ma usati per rimpinguare le popolazioni. Ma la condizione demografica dell'isola non cambiò molto.

Altrettanto si deve dire dei tentativi di insediare nell'isola centri vivi e attivi, perseguiti dai Bizantini, dai Genovesi, dai Pisani, dagli Aragonesi e dai Catalani che, salvo rarissime eccezioni, non hanno dato risultati apprezzabili. Forse hanno inciso sulle realtà urbane più importanti e sulle popolazioni dei presidi militari, ma molto meno hanno operato sulla condizione demografica dell'isola nel suo complesso e su quelle delle zone interne in particolare.

Anche i Piemontesi e da ultimo tanto i governi del periodo post-unitario quanto il regime fascista hanno tentato di realizzare vari progetti di riforma e di colonizzazione, ma con scarsi risultati se si eccettuano i casi di Carloforte nel Settecento e di Arborea, Carbonia e Fertilia nel Novecento; più fragile la colonizzazione della Nurra e del Sarrabus.

In Sardegna la condizione demografica cominciò a migliorare solo a metà Ottocento, cioè quando insieme ai cambiamenti realizzati nel sistema amministrativo, scolastico, sanitario, delle comunicazioni si sviluppò l'industria mineraria e anche quella manifatturiera, purtroppo però in misura insufficiente rispetto alla crescita demografica: e ciò costrinse una parte della quota eccedente di manodopera sarda a emigrare prima verso l'Italia, la Francia, l'Algeria e la Tunisia, poi verso le due Americhe e, con il regime fascista, nelle colonie africane.

Un esito migliore, ma ancora troppo debole, ebbe la creazione della provincia di Nuoro, che immise nel sistema delle aree pastorali una componente pubblico-amministrativa e trasformò Nuoro da grande borgo agropastorale in una piccola città, senza però cambiare la realtà nuorese di fondo e tantomeno intaccare quella già consolidata delle zone più interne della nuova provincia.

In termini numerici, fino a metà Ottocento la popolazione della Sardegna non superò mai le 500.000 unità. Ma dal censimento del 1848 a quello del 1931 la popolazione sarda passò da 574.103 unità a 980.000 e continuò a crescere fino a superare, nel cosiddetto "censimento dell'Impero" (21 aprile 1936) il milione di abitanti e toccare nel 1952, a sette anni dalla fine della guerra e dopo la nascita della Repubblica, 1.270.000 unità. Nel 1971, dopo 23 anni dalla nascita della Regione autonoma e a pochi anni dall'approvazione del Piano di rinascita, il censimento degli abitanti registrò 1.474.000 unità, fino a superare qualche anno dopo il 1.600.000 abitanti.

Bisogna tenere presente, peraltro, che tutti gli sforzi fatti per creare nuovi posti di lavoro proporzionati all'incremento della popolazione non furono sufficienti a fermare l'emigrazione, che anzi proprio negli anni del primo sviluppo industriale (tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento) registrò le punte più alte.

3. Tralasciando tutte le leggi speciali e gli interventi di vario genere – che cominciarono con la legislazione diretta a migliorare le condizioni dell'isola promossa da Francesco Cocco Ortu e poi ripresa dagli interventi fascisti – è indispensabile parlare del tentativo più importante, cioè del Piano di rinascita.

Il Piano si basava anch'esso su una legge speciale, la 588, approvata dal Parlamento l'11 giugno 1962 dopo una lunga rivendicazione, iniziata nel 1950, un anno appena dopo la nascita della Regione, su iniziativa soprattutto, ma non solo, della sinistra.

Non è il caso di riesaminare tutta la legge, ma è importante ricordare che essa prevedeva un intervento che per avere più efficacia e provocare un più rapido cambiamento doveva essere "straordinario" e "aggiuntivo" rispetto alla normale attività di governo dello Stato e della Regione.

Doveva mettere in campo una serie di misure volte a realizzare un vasto processo di modernizzazione di tutti i settori della vita associata, coinvolgere le diverse popolazioni locali nel processo di sviluppo, realizzare la massima occupazione, valorizzare le risorse dei diversi territori e soprattutto sviluppare un moderno sistema industriale.

Per realizzare gli obiettivi del Piano furono adottate procedure speciali, creati in tutti i settori nuovi strumenti, una specifica rete pubblica e privata che comprendeva cooperative di primo e secondo grado agricole, artigianali e commerciali, consorzi di bonifica, consorzi industriali, istituti di credito, la Società finanziaria regionale, i Comitati zionali per lo sviluppo, i comprensori turistici, i centri di addestramento professionale, i centri di assistenza tecnica, oltre, ovviamente, alle nuove e specifiche strutture interne all'amministrazione regionale quali il Comitato esperti, il Comitato di consultazione sindacale, il Comitato di coordinamento, l'Assessorato alla rinascita e il Centro di programmazione. In breve, si progettò e in gran parte si realizzò un apparato ricco di competenze e di esperienze, volto ad assicurare sia la partecipazione all'elaborazione e all'attuazione del Piano da parte del più vasto numero possibile di categorie e dei loro rappresentanti, sia una struttura politica e amministrativa specifica, qualificata, snella e moderna.

Oggi si fa un gran parlare di programmazione dal basso, contrapponendola a quella del Piano di rinascita, definita piuttosto sbrigativamente come programmazione dall'alto. Si tratta, come è evidente dai pochi accenni contenuti in questa nota, di una forzatura, di un travisamento che nasconde le molte deficienze dell'attuale pratica di governo nonché la più importante differenza tra l'esperienza della Rinascita e quella del periodo successivo, dalla fine degli anni '70 in poi. Essa non consiste nella procedura ma nell'impostazione di fondo: la prima aveva come base una visione generale, nata da un lungo processo politico, sindacale, sociale, culturale e condiviso da molti sardi; la seconda si fonda sull'idea che lo sviluppo dipende soprattutto dalla capacità della Regione, degli Enti locali e delle imprese di utilizzare le tendenze del mercato, anche in assenza di una visione generale condivisa dall'alto e dal basso. Finora questo metodo non ha funzionato e da ultimo, a complicare il quadro, si è aggiunta la crisi generale attraversata dal Paese, con tutte le limitazioni e le incertezze derivate dai continui cambiamenti che hanno indebolito la dimensione e le possibilità di operative delle Regioni e degli Enti locali.

Bisogna aver presente tutto questo per capire la condizione di crisi nella quale si trova oggi la Sardegna e per cercare di uscirne senza troppi danni.

4. L'obiettivo primario del Piano di rinascita era realizzare la massima occupazione. Per riuscirci era necessario mettere in moto lo sviluppo di tutti i settori produttivi, ma in modo particolare e urgente quello dell'industria, considerato dai maggiori economisti del tempo il modo più efficace e rapido per rompere la stagnazione e avviare il movimento anche nelle zone meno dotate di risorse naturali agricole o turistiche.

Non si trattò di una scelta contro l'agricoltura, la pastorizia o il turismo, ma dell'adozione del modello considerato da tutti il più efficace anche per realizzare un migliore equilibrio economico, sociale e territoriale generalmente condiviso. Tutto questo emerge chiaramente dai documenti regionali del Piano, dai pareri delle Zone omogenee e dei vari comitati coinvolti già nella fase della sua predisposizione. Con le risorse straordinarie si sono realizzate poche opere pubbliche. Ma l'assenza di interventi infrastrutturali importanti a carico della legge 588 era la diretta e logica conseguenza del fatto che le risorse finanziarie dovevano dar vita, come già detto, ad interventi "straordinari" e "aggiuntivi" rispetto a quelli più tradizionali, che dovevano continuare a rimanere a carico dei Ministeri e della Casmez, in modo coordinato con le linee del Piano per assicurare l'equilibrio e i livelli di occupazione, realizzare la modernizzazione e avviare i cambiamenti strutturali della società sarda in tutti i campi: nei settori produttivi, nella vita sociale, nella dotazione infrastrutturale, nei trasporti, nell'edilizia popolare, nella scuola, nella sanità.

Non si trattò dunque di una scelta esclusivamente industriale e neppure di una scelta di sviluppo per poli, come è stato detto e come poi il giudizio si è venuto consolidando nell'opinione pubblica (e nella stessa descrizione di studiosi forse un po' frettolosi): al contrario, si scelse un modello di sviluppo equilibrato in tutti i settori che, partendo dalla prima e più antica presenza, quella mineraria, agroalimentare, sugheriera, lapidea, dei metalli non ferrosi, dei laterizi, allargasse ed arricchisse il settore con le più nuove attività industriali presenti sul mercato: soprattutto, ma non solo, del settore petrolchimico, che era quello che dimostrava una più di forte capacità di rapida espansione sia per iniziativa delle Partecipazioni statali che ad opera dei privati.

Fu il mercato, e non come si è affermato da più parti la politica regionale, a decidere che le industrie che si insediarono in Sardegna fossero in prevalenza quelle della petrolchimica e del settore tessile. La cartiera di Arbatax fu realizzata con un misto di volontà politica e di richieste del mercato. Solo la realizzazione delle filiere dell'alluminio e del piombo-zinco fu una scelta politica.

In ogni caso la crisi dell'intero settore industriale non era prevedibile né evitabile, perché non dipendente da fattori locali. Quella del petrolchimico fu causata dalla "Guerra del Kippur"; quella del settore tessile, in gran parte dipendente dal primo, dopo avere resistito per qualche anno si arrese quando prese vigore in tutta Europa la scelta della delocalizzazione. La crisi dell'alluminio, oltre alla scarsa qualità del carbone sardo, è stata causata dall'eccesso dei costi energetici, quella della cartiera da cause complesse attribuibili solo in parte a fattori locali; quella dell'industria mineraria estrattiva e dei metalli non ferrosi derivò in gran parte dall'esaurimento (non previsto dagli esperti) della materia prima, la cui estrazione è stata per millenni l'unica industria sarda, i cui giacimenti venivano considerati praticamente inesauribili. Dall'estrazione dell'ossidiana fino al tardo Novecento l'industria estrattiva ha segnato la vita di larghe zone della Sardegna, ma soprattutto del Sulcis-Iglesiente guspinese.

La sua scomparsa alla fine degli anni '70 è stata per l'isola una delle più grandi catastrofi socio-economiche di tutti i tempi e, come ogni catastrofe, fu sostanzialmente inattesa.

5. Sulla scelta dell'industrializzazione (in particolare di quella della Sardegna centrale) le opinioni divergono sin dall'inizio. I sostenitori del mercato e quelli de "su connottu", stranamente accomunati, hanno sempre predicato che il fallimento era inevitabile e che l'errore era difficilmente rimediabile, come dimostrerebbero (secondo loro) le vicende successive.

I sostenitori dell'industrializzazione come fattore di rapida crescita e inclusione della Sardegna interna nel processo di modernizzazione, tra i quali ci sono anch'io, hanno invece sostenuto sempre il contrario. Hanno sostenuto, cioè, che la presenza del settore industriale nello sviluppo di un'economia moderna è stato decisivo ovunque, e che quindi la sua presenza in tutta la Sardegna, anche nella più "difficile" Sardegna interna, era essenziale. A giudizio dei critici è stata la presenza dell'industria a destabilizzare le aree interne: per me, invece, la crisi di quelle zone nasce dall'insuccesso del processo di sviluppo industriale. I critici insistono soprattutto sull'errore di collocare le industrie nella Media Valle del Tirso.

Ottana, però, non era unica anche se fondamentale: era il cuore, il motore principale della modernizzazione di tutta la Sardegna interna e doveva, non solo secondo il parere della classe politica regionale ma anche della Commissione parlamentare d'inchiesta, concorrere a eliminare o ridurre fortemente le cause del malessere sociale diffuso nell'isola.

Al suo nascere il progetto Ottana suscitò molte speranze. I giovani della Barbagia, del Marghine, del Goceano, del Mandrolisai, del Guilcer, del Barigadu, della Planargia e di parte del Meilogu convergevano a Ottana nell'intento consapevole di poter vivere una realtà completamente diversa da quella tradizionale, praticare un lavoro moderno, conseguire una formazione professionale e sindacale in linea con quella delle aree più avanzate del nostro Paese. E infatti proprio questo avvenne, ed essi divennero sia pure per breve tempo parte della nuova classe dirigente isolana.

Un vento di forte cambiamento soffiò su tutte le zone interne. Ci fu un grande risveglio, che però durò troppo poco. E, come tutti sappiamo, lasciò molte delusioni e quasi cancellò la speranza di un futuro diverso, riportando così in campo sia la vecchia rassegnazione sia il ribellismo e l'idea – che sembra oggi prevalere – secondo cui il processo di modernizzazione fondato sull'industria non fosse allora e non sia oggi necessario allo sviluppo, sicché sarebbe stato meglio – allora e sarebbe meglio anche oggi – puntare sul vecchio patrimonio de "su connottu" con l'aggiunta dell'espansione del turismo marino verso l'interno.

Il fatto più singolare è che in questo ormai annoso dibattito nessuno abbia risposto all'ovvia domanda del perché il sistema industriale tradizionale – entrato in crisi in quegli anni in tutto il mondo occidentale – sia stato ovunque sostituito da altre attività industriali, tranne che in Sardegna. E perché alla crisi industriale si siano aggiunte le difficoltà del settore agropastorale, dei servizi, del commercio, dell'artigianato, della cultura, del modello di vita, della tecnologia, dei consumi: insomma, non solo del nuovo, ma di tutto quello che esisteva, si può dire da sempre, e che era stato sostenuto e rinnovato per essere all'altezza delle esigenze della società civile e del mercato.

I sostenitori del principio che il settore industriale non andava abbandonato ma riconvertito per metterlo in linea con le esigenze e con i tempi della globalizzazione, con i processi, le merci e la tecnologia più avanzata, come è stato fatto in altre aree del nostro Paese dove l'industria si è rinnovata mettendo in campo nuovi prodotti, nuove strategie commerciali, nuove tecniche, nuove idee, nuovi strumenti, nuove politiche, nuovi modelli produttivi competitivi e dinamici, non sono stati ascoltati. In Sardegna solo una minoranza difese l'industria. La maggioranza della classe dirigente (qualcuno dice secondo la sua natura e la sua tradizione storica), ad eccezione di quella sindacale, ha assistito passivamente o è intervenuta con precarie tecniche assistenziali alla crisi dell'intero sistema chimico, minerario, metallurgico, agroalimentare, lapideo, sugheriero, cartario e tessile, lasciando fare al mercato. Ha chiesto aiuto allo Stato e alle Partecipazioni statali, ma di suo non ha fatto quasi nulla: non ha utilizzato il capitale umano, né gli strumenti e le diverse potenzialità create dallo stesso Piano di rinascita, non ha elaborato un nuovo progetto, non ha messo in campo strumenti nuovi per far fronte alla crisi della prima modernità e entrare nella seconda, come hanno fatto altre realtà territoriali, colpite come e più della Sardegna dalla crisi del vecchio apparato industriale. Questo atteggiamento ha fatto sì che ora la Sardegna, dopo aver conosciuto nel passato la prima industrializzazione, basata sulle miniere e sulle altre risorse locali, poi la seconda, quella cosiddetta "fordista", promossa dal Piano di rinascita, si avvii con difficoltà a introdurre la quarta, definita 4.0, senza avere sperimentato la terza, che è stata fondamentale in tutto l'Occidente e anche in Italia.

Da questo quadro di sintesi emerge con sufficiente chiarezza che è stata soprattutto l'assenza del processo di ristrutturazione e di riconversione perseguito in tutto il mondo occidentale che ha causato la desertificazione industriale in Sardegna e contemporaneamente contribuito fortemente al processo di spopolamento.

6. Le cause che generano oggi lo spopolamento non sono più o solo quelle descritte da John Day: sono di più e più complesse. Tra esse c'è la crisi dell'industria ma prima ancora c'è il cambiamento della base culturale della società sarda, che si avvia ad essere totalmente allineata alla cultura dominante, che comprende uno stile di vita più individualista, una lunga interminabile adolescenza, la pratica dell'aborto e delle nuove tecniche di contraccezione, normali e di "emergenza", e molti altri elementi non sempre conciliabili con la formazione di nuove famiglie.

Nel mondo occidentale il nuovo stile di vita si è imposto ovunque, nelle aree urbane come in quelle rurali. Ma mentre le prime compensano la denatalità con l'immigrazione interna ed esterna, le seconde patiscono, oltre all'effetto negativo della denatalità, anche quello dell'emigrazione. Se partiamo dal riconoscimento che la denatalità deriva in primo luogo da ragioni culturali e soltanto in secondo luogo da altri fattori, tra i quali la desertificazione industriale, dobbiamo purtroppo convenire che è molto difficile invertire la tendenza con provvedimenti politici o amministrativi come quelli che sono stati messi in atto fino ad ora. Dobbiamo capire che solo un cambiamento profondo che tocchi insieme il paradigma culturale dominante e la complessiva struttura produttiva e sociale può farlo.

Risolvere il problema dell'orientamento socio-culturale non è compito solo della politica, che anzi ne è essa stessa vittima: è compito della società civile nel suo complesso. Ma essa non reagisce quanto sarebbe necessario.

Perciò tutto lascia pensare che la tendenza attuale a non formarsi una famiglia negli anni giovanili e a ridurre le nascite per avere meno oneri, meno obblighi e meno responsabilità continuerà per un tempo lungo: non saranno le poche azioni messe finora in atto in campo sociale a invertire la tendenza, che secondo gli studi degli esperti determinerà una diminuzione della popolazione sarda da 150.000 a 350.000 abitanti nell'arco di 35 anni.

7. Ma c'è sempre l'altra causa dello spopolamento: quella attribuibile alle differenti condizioni economico-sociali delle diverse aree. Questa causa non va sottovalutata ma considerata importante come le altre e, forse, anche di più. Le forme e i modelli – di vita e di lavoro – a cui aspirano le nuove generazioni nate dopo l'evoluzione economica e dotate di un livello d'istruzione superiore si pongono infatti naturalmente obiettivi difficilmente realizzabili nelle zone di residenza. Ed è soprattutto questo che provoca l'emigrazione verso le città, dove queste possibilità esistono e talvolta aumentano, mentre sono assenti o in via di progressiva riduzione nelle aree interne. Mentre il fattore culturale può essere modificato solo superficialmente dalla Regione, è questo secondo aspetto del problema che la politica regionale può e deve affrontare con azioni forti e risorse consistenti: azioni e risorse che negli ultimi decenni sono mancate o sono rimaste incompiute, anche nel pur importante e innovativo governo di Renato Soru. Ci fu in quel momento una notevole ripresa di fiducia da parte dell'opinione pubblica più sensibile al rinnovamento della politica, ai valori ambientali e paesaggistici, alla sostenibilità e all'innovazione, alla cancellazione degli elementi strutturali e amministrativi obsoleti e parassitari. Molto meno per le questioni di cui parliamo. Purtroppo l'esperienza è durata solo un quinquennio: troppo poco per la formazione e l'affermazione nel corpo sociale della Sardegna e, prima ancora, nella sua classe politica, di una nuova visione dello sviluppo e di un nuovo "senso comune" coerente con essa e tale da ispirare l'azione della Regione.

Dopo Soru tutto è ripreso come prima, anzi peggio, perché la triade formata da «democrazia, autonomia e rinascita», che aveva costituito fino alla fine degli anni '70 il comune denominatore delle forze politiche di governo e di opposizione, si era esaurita e non era stata sostituita da un altro sistema di principi e di valori necessari per governare la nuova condizione dell'isola, superando i conflitti e le contrapposizioni tra vecchio e nuovo e provvedendo all'elaborazione di una nuova visione generale condivisa.

Da allora si fa un gran parlare di patti territoriali, di sviluppo locale, di risorse ambientali, agricole, paesaggistiche, culturali, di coesione e sostenibilità sociale (tutti concetti di derivazione europea), ma gli interventi – soprattutto quelli degli ultimi dieci anni – sono stati molto modesti e sconsiderati, non inutili ma non certo sufficienti ad arrestare il fenomeno e invertire la tendenza. Più che contribuire a frenare il processo in corso, essi sono serviti forse a far stare meglio chi è rimasto nei luoghi meno periferici e anche a migliorare le condizioni di vita nelle zone in via di spopolamento, ma non ad eliminare le cause dalle quali nasce il declino. Per ottenere questo risultato è necessario

fare molto di più: e farlo partendo da un discorso unitario, non limitato all'economia ma esteso alla condizione complessiva della società sarda di oggi.

L'esperienza dovrebbe bastare per convincere tutti che è necessario abbandonare la politica del caso per caso e adottare un approccio unitario che includa in un unico "piano strategico" le politiche istituzionali, agricole, industriali, turistiche, ambientali, sociali, sanitarie, dell'istruzione. Che occorre impegnare l'intero sistema in uno sforzo teso a garantire a tutti i territori adeguate possibilità di sviluppo moderno e contemporaneamente operare per rimuovere le cause più profonde, che non sono solo economiche ma più immateriali, perché nascono – come ho già detto – dalla cultura dominante, che ha messo in crisi le vecchie categorie valoriali e indebolito la politica che appare sempre più stanca, senz'anima, senza cuore e senza mente.

Da una crisi così profonda si esce solo attivando un complesso processo virtuoso solo se la classe dirigente nel suo insieme si impegna a superare la crisi non con tecniche di ingegneria istituzionale (come si è fatto finora) ma cercando di recuperare un senso solidale della vita, una visione universale di eguaglianza, giustizia, dignità per tutti, ascoltando le voci dell'anima e del cuore, usando la mente per rispondere alle nuove domande della società: rafforzare la democrazia e l'autogoverno, promuovere un nuovo sviluppo.

Parte seconda

6. Delle cause più antiche della decrescita demografica (guerre, pestilenze, carestie, trasferimento dalla montagna alla pianura e alle città) oggi è rimasta – forse anche in misura maggiore di sempre – solo quest'ultima: ma, come si è già detto, non da sola bensì in compagnia di altre cause, nuove, numerose e complesse.

Tra i politici, gli amministratori e nella più vasta opinione pubblica si è però andata consolidando l'idea che per risolvere problemi strutturali così vasti sia sufficiente costruire nuove infrastrutture, migliorare l'utilizzo delle risorse locali agro-pastorali e promuovere un turismo più articolato e diffuso di quello attuale.

Da qualche tempo i fatti invece stanno dimostrando il contrario. Comincia a essere più chiaro che per mantenere l'attuale livello di popolazione delle varie zone e conservare la proporzione (come minimo, l'attuale) tra le zone interne e le aree urbane maggiori è necessario introdurre nelle prime e rafforzare nelle seconde, nuovi elementi capaci di creare occupazione stabile e qualificata. Per rispondere alla domanda delle nuove generazioni, che hanno in mente traguardi di vita e di lavoro possibili solo in un sistema largamente modificato in senso più avanzato, più aperto, più articolato e più moderno non basta migliorare le infrastrutture, non basta aggiungere un po' di turismo tradizionale alle risorse locali, agricole e zootecniche.

Che tutto questo non basti è confermato anche dalla constatazione che il fenomeno dello spopolamento delle aree interne non è solo sardo ma è presente ovunque in Europa e ha portato gli organi di governo dell'Unione ad adottare con tutti i paesi un "accordo di partenariato" a sostegno delle zone interne in via di spopolamento.

L'accordo vigente abbraccia il periodo 2014-2020: quindi è operativo da tre anni e ha l'ambizione di tracciare un piano strategico comune. L'Italia ha risposto con un'azione governativa denominata in un primo periodo «strategia per lo sviluppo delle aree interne» e in un secondo «strategia nazionale per le aree interne», che è diversa dalla prima perché c'è la parola "nazionale" al posto della parola "sviluppo", al quale forse non credono. Però l'obiettivo dichiarato nell'accordo di programma con l'Italia, approvato dal Cipe nel dicembre 2014 e dall'UE nel dicembre 2015, è quello di promuovere la crescita intelligente, sostenibile, inclusiva di tutte le aree interne.

A prima vista la misura sembrerebbe molto importante per tutta l'Unione, tanto da permettere di utilizzare risorse di altri programmi: in particolare quello sociale e quello agricolo. Ma la scarsità delle risorse finora impiegate in Italia e in Sardegna contraddice questa impressione e, nonostante le ripetute dichiarazioni sul tema dei politici europei, italiani e sardi, legittima il sospetto che essi non credono nel successo delle azioni messe in campo. Fa pensare che l'intento e l'obiettivo non sia di invertire la tendenza all'urbanizzazione e alla centralizzazione, ma più modestamente di frenare i disagi delle comunità minori.

L'Italia non fa eccezione: ha titolato l'intervento SNAI (Strategia nazionale aree interne), ma lo ha finanziato con soli 30 milioni, troppo pochi per un piano strategico. Dell'elaborazione e della gestione si occupano il Ministero della Coesione, l'agenzia "Coesione", le Regioni, i Comuni e i ministeri dell'Istruzione, della Salute, dei Trasporti e dell'Agricoltura. Uno schieramento imponente, molto al di sopra dell'impegno finanziario che resta piuttosto modesto, quasi irrisorio. La ridotta portata degli obiettivi è confermata dal fatto che per la Sardegna sono stati individuati per ora solo tre comprensori: Alta Marmilla, Gennargentu e Mandrolisai. Troppo pochi, se si considera che (secondo la terminologia adottata in sede europea e statale) le aree "molto interne" o "intermedie" sono moltissime. In Sardegna le prime comprendono 30 comuni per complessivi 25.000 abitanti, le seconde 300 comuni per complessivi 800.000 abitanti: la metà degli abitanti e i 4/5 dei comuni fanno parte delle aree interne. Se si aggiungesse poi il criterio dell'insularità alla distanza dai servizi tutta la Sardegna dovrebbe essere considerata come un'unica "area interna" rispetto all'Europa e apparirebbe quasi offensivo parlare di strategia per azioni così modeste e limitate come quelle finora messe in atto.

Forse è per questo che la Regione ha sottoscritto diversi Patti e Contratti di sviluppo territoriale sulla base di criteri che non corrispondono a quelli concordati con l'Unione europea. Ma la decisione non è stata mai spiegata, sicché è difficile capire il perché di certe scelte, che non sono inutili ma appaiono in contrasto con le esigenze di equilibrio e di equità e non rispondono ad alcuna strategia, né europea né italiana né sarda.

9. Da questa sommaria esposizione emerge, mi pare, non solo l'insufficienza delle misure adottate per contrastare il fenomeno del declino e dello spopolamento di larghe zone della Sardegna, ma soprattutto l'esigenza di andare oltre gli schemi attuali e adottare, non a parole ma con i fatti, una

nuova strategia generale per tutta l'isola, che comprenda la presenza di strutture industriali in tutti i territori.

L'ho già detto, ma ritengo utile ribadirlo: le cause del declino sono molte, ma la causa più rilevante è l'insuccesso del tentativo di realizzare un'industrializzazione diffusa. Il Piano di rinascita puntava a portare l'industria a Tempio, Ozieri, Macomer, Siniscola, Nuoro, San Gavino, Villacidro, Iglesias, Isili e in tanti altri capoluoghi di zona un tempo fiorenti; andava oltre i poli di sviluppo di Cagliari, Portovesme, Oristano, Porto Torres, Arbatax e Olbia.

Le cause dell'insuccesso dell'industrializzazione diffusa non erano prevedibili in tutta la loro complessità. Qualcuno sostiene invece che era largamente scontato, perché la Sardegna sarebbe inadatta all'industria e la sua popolazione ostile ad essa. Ma si tratta di un'affermazione azzardata. Se si guarda all'esperienza, infatti, anche i critici più ostinati dovrebbero convincersi che la Sardegna non è riuscita a diventare una regione industrializzata non per ragioni culturali specifiche della sua popolazione ma per l'assenza di infrastrutture, servizi e cultura industriale, cioè per l'assenza di tutto ciò che rientra nelle cosiddette "economie esterne" di cui si sono dotate altre regioni sin dall'inizio della Rivoluzione industriale, facendo intervenire l'amministrazione pubblica per colmare il deficit. Così è stato non solo in Italia ma in tutta Europa e negli stessi Stati Uniti.

Per l'Italia del '900, oltre alla realizzazione di infrastrutture moderne funzionali allo sviluppo industriale occorre ricordare la creazione di strumenti innovativi ed essenziali come l'Iri, l'Imi, la Cassa per il Mezzogiorno, le Partecipazioni statali, l'Eni, e in Sardegna le centrali idroelettriche, il Cis, la Sfirs e tutti gli altri interventi del Piano di rinascita e gli enti strumentali minori operanti in singoli settori. Da qualche tempo avviene esattamente il contrario. Si è persa la visione strategica e la classe dirigente isolana ha rinunciato di fatto a realizzare gli obiettivi più importanti, che non riguardavano uno o un altro settore, uno o un altro territorio, ma la condizione generale della società sarda, la formazione di un patrimonio di cultura imprenditoriale all'altezza del nuovo tempo, lo sviluppo di una rete istituzionale e amministrativa moderna, responsabile e tecnicamente in linea con i nuovi bisogni.

Questa rinuncia ha impedito il consolidamento del "senso comune", nato nel lungo e difficile processo politico che lo ha preceduto, del Piano di rinascita, come strumento indirizzato al conseguimento di obiettivi di sviluppo in linea con i principi generali già richiamati e con gli obiettivi di una nuova democrazia, un nuovo autogoverno e un nuovo sviluppo. La rinuncia ha provocato anche una forte penalizzazione di tutti i territori, ma soprattutto delle zone interne. È questo ripiegamento che – più di tante altre cause – ha favorito il declino e ha contribuito alla nascita e alla diffusione di un sistema politico e sociale dominato da una moderna "vassalleria", provocando la crisi del blocco sociale autonomista, democratico e popolare che aveva reso possibile il grande balzo degli anni '60 e '70. È questo stesso ripiegamento che ha indebolito il ruolo delle istituzioni, lasciando che il compito di decidere l'uso degli investimenti pubblici in molti campi passasse dall'autorità democratica espressione della politica nelle mani di poteri esterni, e fatto sì che apparissero indirizzati non a risolvere i problemi della Sardegna ma a sostenere gli interessi privati più forti, contribuendo anche con questo alla formazione di un senso comune anti-politico.

Parte terza

10. Nel dibattito ha prevalso finora la preoccupazione per la scomparsa, nel giro di qualche decennio, di una trentina di paesi già oggi sotto i cinquecento abitanti – che è il lato più appariscente del fenomeno, ma non il più importante per dimensioni, per qualità e per gli effetti negativi che provoca.

La decrescita della popolazione colpisce infatti, come si è già detto, tutti i comuni, anche quelli che soltanto qualche decennio fa costituivano una rete di centri intermedi dotati di proprie strutture produttive e amministrative, scolastiche, sanitarie, giudiziarie o di supporto allo sviluppo (filiali di banche, centri di assistenza tecnica, sedi periferiche degli ispettorati agrari, uffici finanziari e altre strutture pubbliche di dimensione mandamentale) con funzioni e servizi diversi che garantivano un certo equilibrio e concorrevano a mantenervi una certa qualità della vita.

La vitalità di questa rete dei comuni di medie dimensioni contribuiva anche a conservare l'unità di zone omogenee storicamente consolidate. Il loro indebolimento appare uno degli elementi di cui meno si parla, ma che è tra i più importanti della crisi. È tempo di riconoscere che è stato un errore sottovalutare l'importanza della localizzazione decentrata di certi servizi per la coesione territoriale e la solidarietà sociale, considerandola meno importante di una riduzione dei costi e una, peraltro solo presunta, maggiore efficienza di scala. Ma anche tra le città che hanno conservato la presenza dei servizi, quelle in stato di salute e in crescita sono molto poche. E si preoccupano solo di sé stesse, non si curano del mantenimento di un migliore equilibrio tra le varie parti dell'isola, non pensano che il declino possa coinvolgere anche loro.

La città metropolitana, in particolare, sembra incurante della sorte delle aree interne della regione e non assume alcuna iniziativa per promuovere un sistema più equilibrato. È difficile capire questo atteggiamento: dovrebbe essere evidente che un'iniziativa per favorire un miglior equilibrio generale non andrebbe contro il ruolo guida di Cagliari ma anzi a suo favore, perché susciterebbe la nascita dei nuovi servizi necessari per rispondere a una domanda più alta che solo una città aperta ai bisogni oltre che agli apporti di tutti i territori può offrire.

Per interrompere il declino è necessario cambiare molte cose, ma prima di tutto bisogna che tutti guardino oltre il proprio cortile e s'impegnino a promuovere uno sviluppo che si muova non secondo un modello che pretende di distribuire ovunque gli stessi beni e gli stessi servizi ma secondo un modello più moderno, efficiente ma allo stesso tempo equo, socialmente sostenibile ed equilibrato dal punto di vista della distribuzione territoriale.

Parlando più concretamente, Cagliari è e resta il capoluogo della Sardegna: ma non è compreso nei principi del diritto universale che tutte le funzioni di governo e di amministrazione debbano essere localizzate nel capoluogo, soprattutto quando questo non ne ha bisogno perché è già favorito dalle condizioni del mercato e il suo stesso essere collocato in uno dei margini estremi dell'isola non risponde alle esigenze di funzionalità.

Non deve più essere inevitabile, come ha spiegato a suo tempo il grande storico Fernand Braudel, che la gente della montagna, spinta dalla necessità, conquisti la pianura e le città per diventare classe dirigente. Da sempre, anche in Sardegna come in tutto il bacino del Mediterraneo, molta parte della classe dirigente cittadina (industriale, professionale, commerciale, amministrativa e politica) proviene dalla montagna. Ma, mentre nel passato anche recente i luoghi di partenza ne risentivano in maniera sopportabile, oggi, invece, l'esodo delle forze più vitali dall'interno verso le città impoverisce molto più di prima le zone interne, le dissangua e le condanna al declino – e in qualche caso le avvia all'estinzione. Ciò nonostante questo problema non è ancora entrato nel dibattito pubblico nella misura che meriterebbe, non incide sulle scelte generali: anzi paradossalmente sembra rafforzare in molti strati dell'opinione pubblica l'idea che per bloccare l'esodo basti un ritorno a “su connottu” e che la riscoperta del passato più antico possa colmare i vuoti e dare sicurezza e fiducia in sé stessi perché, come viene sostenuto da molti e in particolare dagli indipendentisti, le vere cause del declino deriverebbero dalle dure condizioni imposte ai sardi dai vincitori di turno e non dall'inadeguatezza della classe dirigente del presente, politica e intellettuale, quest'ultima assente da tempo (oggi più di ieri) dalla scena pubblica, salvo che nelle forme riservate alla stretta area professionale di ciascuno.

Purtroppo l'assenza dell'apporto degli intellettuali alla vita politica non è un fenomeno solo sardo. Esso da qualche tempo è comune a tutto il mondo occidentale, che anche per questo non riesce ad uscire dalla crisi della prima modernità, rispettando i vecchi valori della democrazia parlamentare, superando il vuoto creato dalla fine delle ideologie e dai cambiamenti che hanno portato alla globalizzazione e alla crisi sempre più vasta e profonda delle vecchie sovranità nazionali, che anche per questa assenza riemergono in forme esasperate in tutta Europa e in Italia.

I nazionalismi emergenti, non avendo la sovranità necessaria per controllare le nuove forze economiche e imporre la priorità del bene comune, diventano sempre più "populisti", ma non risolvono la crisi profonda della politica, anzi la aggravano. Così essa diventa più povera, più dipendente dai sondaggi e dall'orientamento dell'opinione pubblica: la quale, a sua volta, segue i suggerimenti dei media che dipendono dai poteri dominanti e rispondono soprattutto alle grandi concentrazioni finanziarie globali, molto reali anche se appaiono spesso fantasmatiche (e anonime) per non dovere rispondere a nessuno e per non essere costrette a preoccuparsi del bene comune, ma solo dei propri interessi.

11. A spiegare il declino della Sardegna c'è anche un'altra ragione che non compare quasi mai. Solo pochi sostengono che esso non è nato solo dagli errori della classe dirigente della prima fase autonomistica, che non ha difeso i risultati raggiunti né indicato gli obiettivi da raggiungere, ma insieme dall'atteggiamento di settori importanti delle aree interne, che alla riflessione e alla lotta hanno spesso preferito il giudizio sommario, la condanna e le rivendicazioni senza progetto e senza assunzione di responsabilità.

L'esperienza degli ultimi anni andrebbe dunque rivisitata, discussa e giudicata senza schemi pregiudiziali per coglierne ciò che ha avuto di positivo ed è ancora vivo e operante e ciò che non ha portato i risultati sperati perché sbagliato o in ritardo rispetto alle nuove tendenze.

Non è giusto (oltre che semplicistico e deviante) addossare tutte le colpe di quanto sta succedendo solo alla scelta dell'industria o agli strumenti che sono stati adottati in passato sulla base delle tendenze economiche prevalenti nel mercato italiano e in quello mondiale, oppure alla scarsità delle risorse messe a disposizione dallo Stato e ai comportamenti delle imprese. A queste cause occorre aggiungere il comportamento del corpo sociale isolano, le assenze e le debolezze scientifiche e culturali degli intellettuali sardi, la sottovalutazione – da parte loro oltre che dalla politica – dei nuovi processi in corso nella tecnica, nei consumi, nella vita associata e soprattutto di alcuni elementi strutturali e culturali del processo di modernizzazione.

Sarebbe anche tempo di riconoscere che se l'industrializzazione delle zone interne è stato un insuccesso ciò è accaduto non perché, come hanno sempre detto gli oppositori di queste scelte, fosse in partenza destinata alla costruzione e poi al crollo di alcune "cattedrali nel deserto" ma perché il programma, come era in realtà, diretto a realizzare un nuovo equilibrio territoriale, aveva bisogno per avere successo di un sostegno più deciso. È tempo di riconoscere che l'insuccesso non è dipeso solo dall'emergere di condizioni negative di mercato (non prevedibili), ma anche dall'atteggiamento della classe dirigente regionale nel suo insieme che, ad eccezione dei sindacati e di pochi politici, non ha difeso con convinzione quel progetto e non ne ha elaborato un altro più valido e condiviso, non ha adottato un diverso "piano" per l'intera Sardegna.

Dopo i tentativi di rilancio, purtroppo senza successo, dei primi anni '80 e anche dei primi anni '90, ci si è limitati alla critica e affidati al mercato, abbandonando non solo l'obiettivo di uno sviluppo industriale articolato e diffuso in tutta l'isola, ma tutto ciò che da esso doveva derivare in termini di sviluppo economico e crescita civile.

12. Continuare a discutere come se il tempo trascorso non avesse insegnato nulla lascia irrisolti tutti i vecchi nodi e rende più difficile individuare quelli nuovi, che diventeranno sempre più duri e complessi e non si scioglieranno semplicemente affidandosi passivamente al mercato: così lasceremo che siano il destino, la sorte o la fortuna a decidere il nostro futuro, mentre invece tocca a noi farlo.

Ma per farlo occorre mettere in campo un nuovo piano strategico per l'intera isola: un piano che abbia come obiettivo la realizzazione di un nuovo e più giusto equilibrio economico e sociale che unisca la Sardegna e non costringa le sue varie parti a combattere l'una contro l'altra, come sta succedendo da qualche tempo. La classe politica sarda deve ritrovare un'anima, un cuore e una mente, lavorare sulla base di una visione moderna, democratica, unitaria, che consideri la Sardegna

un *unicum*, si impegni a creare un sistema capace di garantire un equilibrio stabile e il più possibile paritario, accettabile da tutte le sue componenti.

Il piano deve comprendere le istituzioni, l'ambiente, l'agricoltura, il turismo, l'uso del patrimonio archeologico, l'industria, la sanità, i trasporti, l'istruzione, la cultura, il rispetto dei diritti della persona umana, visti non separatamente, ognuno a sé stante, ma tutti insieme.

Esso deve non solo rendere possibile a tutti valutare, esaminare, confrontare, elaborare e approvare le azioni politiche più idonee a migliorare gli equilibri, la coesione e lo sviluppo di ogni singola area, ma deve anche promuovere la collaborazione e la solidarietà di tutte le componenti istituzionali e sociali, dare alla maggioranza quello che è suo e contemporaneamente riconoscere i diritti fondamentali delle minoranze.

L'obiettivo primario della politica deve essere mantenere l'unità solidale della Sardegna e dei sardi. Se non si parte da queste posizioni la crisi delle aree interne coinvolgerà l'intera isola e i problemi diventeranno conflitti, i conflitti si aggraveranno in rotture e le rotture porteranno alla fine dell'unità sociale, culturale, economica, arrivando persino a indebolire gravemente la democrazia. La crisi diventerà irreversibile e verranno sempre più avanti le contese, le contrapposizioni, le guerre per dividersi le risorse scarse e insufficienti di cui disponiamo oggi e di cui meno potremmo disporre in futuro.

Il tempo è maturo per un cambio di passo. La realtà è difficile, ma anche ricca di possibilità inesplorate in tutti i campi: anche in quello delle attività tradizionali legate alle risorse e ai saperi locali, che però non devono essere tenute in disparte o fossilizzate, ma devono essere coinvolte nella costruzione della seconda modernità, unendo la tecnologia più avanzata e le conoscenze dei nativi digitali ai saperi de "su connottu", che non sono tra loro inconciliabili.

Molte delle azioni suggerite, richieste e messe in campo – richiamate anche dagli intervenuti al convegno promosso dagli ex parlamentari a Ollolai (case a 1 €, turismo interno, residenze per pensionati, far diventare i piccoli comuni una rete), tutti argomenti presenti da qualche tempo nel dibattito pubblico – sono valide e vanno sostenute.

Ma senza farsi, con questo, troppe illusioni: è infatti fin troppo chiaro che si tratta di azioni insufficienti, che non cambiano la visione di fondo, non contribuiscono alla nascita di un nuovo "senso comune democratico", non creano una nuova egemonia culturale, anch'essa democratica, né un nuovo blocco sociale fondato sui principi generali che hanno dominato la politica prima della crisi dei partiti autonomisti e che sono ancora validi anche se quasi ignorati da tutti, perfino da chi dovrebbe sostenerli.

I partiti che si preoccupavano di difendere questi valori sono scomparsi e quasi nessuno si cura oggi di aggiornarli e metterli a fondamento di un nuovo progetto a valere per tutta la Sardegna, le cui esigenze sono diventate più complesse e più articolate e avrebbero bisogno di una nuova sintesi per non lasciare l'isola in balia dei più forti e dei più spregiudicati. Se questo non avviene, non solo continuerà il declino delle zone interne ma crescerà la sfiducia nella democrazia, nell'autonomia, nella politica e con esse tramonterà ogni possibilità di emancipazione, di inclusione, di crescita e di pari dignità per tutti i sardi. La post-democrazia e l'anti-politica vinceranno.

13. È questo che sta avvenendo da quando i sardi non posseggono una visione generale democratica condivisa.

La Sardegna segue il vento. E il vento porta l'isola alla deriva dentro le correnti del mercato, che non ci sono favorevoli e che già hanno penalizzato la Sardegna in tutti i settori, anche in quello apparentemente più in linea con le preferenze dei consumatori, voglio dire l'osannato turismo. A guardare bene, infatti, il turismo – che anch'io considero una tra le nostre risorse più importanti, in linea con la domanda del mercato – non ha promosso la crescita che ci si attendeva degli altri settori, non ha funzionato da motore trainante per l'intero sistema produttivo, non ha prodotto gli effetti espansivi che speravamo: non ha provocato la ricaduta tanto attesa sul settore agricolo, su quello artigiano e neppure su quello dei servizi.

Una ricaduta per la verità c'è stata, ma molto inferiore alle attese rispetto all'occupazione e al reddito, alla formazione di un consistente capitale locale e alla crescita delle imprese sarde. I maggiori beneficiari dello sviluppo del settore turistico, infatti, non sono state le imprese sarde e gli investitori sardi ma soggetti esterni all'isola che dominano il settore dei trasporti, della distribuzione, dell'accoglienza e dei servizi più importanti. Affinché ci sia una ricaduta dal turismo verso gli altri settori bisognerà impegnarsi non solo sulla quantità ma anche sulla qualità del suo sviluppo futuro.

Anche nelle aree interne, contrariamente alle attese di molti, il turismo ha portato finora scarsi benefici, anzi ha forse contribuito al loro declino privandole delle forze più giovani e dinamiche,

sempre più attratte dalle occasioni di lavoro e di carriera più favorevoli presenti nelle aree costiere. La stessa considerazione vale anche per altri comparti: nessuno può dire che non si è fatto niente. I programmi per consolidare la continuità territoriale, i patti per lo sviluppo locale e per la costruzione delle nuove infrastrutture, per migliorare il sistema energetico, quello idrico, dello smaltimento e riuso dei rifiuti e ridurre i costi, per sostenere le imprese tradizionali e quelle innovative, per migliorare l'istruzione, per valorizzare il patrimonio ambientale e quello culturale sono tutti importanti e certamente utili, ma appaiono poco coordinati e privi di una strategia specificatamente finalizzata a invertire la tendenza al declino e riavviare la crescita.

Anche il tentativo – se dovesse andare a buon fine – d'inserire nella Costituzione della Repubblica il riconoscimento dell'insularità e le relative compensazioni può avere qualche risultato, ma non sarà decisivo.

Per avere un'idea basta pensare alla condizione dei territori montani, ai quali la Carta costituzionale riconosce sin dall'origine il diritto a specifici interventi di varia natura, messi in atto anche in Sardegna ma, come tutti sappiamo, senza grandi risultati. Inserire nella Costituzione l'insularità come fondamento di interventi speciali può servire a migliorare le condizioni infrastrutturali e ottenere qualche piccolo vantaggio fiscale, come è accaduto per i territori montani, ma non sarà certo con questi interventi che si elimineranno le cause dello spopolamento e del declino dell'isola e si potrà intraprendere il cammino di un nuovo sviluppo.

L'esperienza storica, quella recente e quella meno recente, dimostra che non basta la presenza di un principio nella Costituzione per superare diseguaglianze e squilibri ingiusti, come non bastano le politiche settoriali o di dimensione locale per promuovere sviluppo se manca una lungimirante strategia politica regionale unitaria capace di mobilitare tutte le energie disponibili nell'isola e attrarne altre dall'esterno.

14. Se si continua a seguire la strada percorsa negli ultimi anni, qualcosa di utile si realizzerà ugualmente. Ma ci vorrà molto tempo – ammesso che sia possibile – per ottenere un equilibrio territoriale più giusto di quello attuale trasformando le sagre animate e affollate di uno o due giorni in vere stagioni turistiche, e sarà molto difficile far diventare un giorno precario di svago e di festa in un fattore attrattivo e dinamico in grado di bloccare la desertificazione e l'abbandono già in atto.

Non basta neppure costruire nuove infrastrutture né rafforzare gli interventi per migliorare la continuità aerea e marittima con l'esterno, assolutamente necessarie e importanti per molti aspetti ma molto meno per la stabilità delle popolazioni dell'interno e per lo sviluppo di quei territori. Fino ad ora la continuità ha incrementato l'esodo e lo stesso miglioramento delle strutture stradali ha finora agevolato più il trasferimento degli abitanti dai paesi alle città che non dalle città ai centri più piccoli. Sia la continuità esterna che le nuove strade hanno provocato risultati opposti a quelli sperati, forse perché non accompagnate da altri interventi, hanno reso psicologicamente meno difficile a chi emigra il distacco dal luogo d'origine e dalla famiglia, e perché consentono a chi si sposta di ritornare a casa con frequenza e a basso costo, senza interrompere le relazioni familiari e sociali già consolidate, ma hanno inciso poco sulle condizioni di lavoro e di nuovo sviluppo.

Altrettanto si dica per i consumi: la facilità del trasporto ha funzionato a favore delle merci in arrivo piuttosto che di quelle in uscita, ha provocato un aumento delle importazioni senza incidere sul volume delle produzioni e sulle esportazioni di prodotti locali.

Lo stesso discorso vale in parte per quasi tutte le grandi infrastrutture: vale per le dighe, le centrali eoliche e solari e per tutto ciò che si localizza nelle aree interne ma produce effetti positivi soprattutto per le città, senza grandi ricadute nelle zone che le ospitano.

Questo non vuol dire che non bisogna farle, ma che per essere d'aiuto a contrastare lo spopolamento bisogna accompagnarle con altre azioni, tutte ancora da inventare.

Parte quarta

15. Per tutte queste ragioni sembra arrivato il tempo di esaminare più attentamente dove poggiare la leva archimedea del nuovo sviluppo, quale sia la pietra angolare sulla quale impostare il nuovo sistema.

È dall'inizio degli anni Ottanta che se ne parla, ma siamo ancora alla sua ricerca.

Da più di trent'anni, ormai, dissertiamo sull'esigenza di riformare il Patto costituzionale e l'ordinamento complessivo delle Regione e rilanciare l'economia.

Non sarà facile recuperare il tempo perduto e curare le vecchie ferite. Anche questo va fatto, ma contemporaneamente bisogna raccogliere un consenso, il più largo possibile, per una nuova stagione politica e un nuovo sviluppo.

Ma questo grande e difficile compito non è possibile se non cambia la "politica": se mancano le risposte della politica i cittadini perdono la fiducia nelle istituzioni e aderiscono in numero sempre crescente ai movimenti populistici.

Nella Sardegna di oggi sono già presenti varie forme di "populismo": alcune comuni a quelle cresciute nella più vasta area occidentale, altre più specifiche e locali, che nascono non dal disinteresse ma dalle attese di un'opinione pubblica che chiede alla politica risposte culturali, morali, ideali che coinvolgano le sfere della correttezza, della competenza, dell'impegno, della fedeltà ai principi democratici oltre che la soluzione dei grandi problemi istituzionali, dell'occupazione e del reddito. Le domande che alimentano il populismo non sono tutte da respingere. Bisogna piuttosto stare molto più attenti ai pericoli che possono venire dalle risposte dei partiti dichiaratamente anti-populisti che però usano i temi e il linguaggio e qualche volta anche i metodi dei populistici.

Il pericolo del populismo è presente in tutti i campi affidati alla cura della politica: nei sistemi elettorali, nella struttura istituzionale, nel sistema fiscale, in quello giudiziario (penale e civile), nella sicurezza, nel sistema sanitario, scolastico, amministrativo, nella formazione della classe dirigente politica e della rappresentanza, nei rapporti tra politica e organizzazioni sociali, tra centro e periferia, in ogni campo della vita individuale e collettiva, nel linguaggio, nella cura degli interessi, nei partiti personali, nell'uso di espressioni come rottamazione, casta, asfaltare, fare i conti, vaffa, nei messaggi veicolati dalla rete e persino nel referendum, usato senza preoccuparsi delle conseguenze.

Il compito che i partiti democratici sottovalutano (e non svolgono) è quello loro assegnato di raccogliere la domanda popolare in modo da soddisfarne le attese, senza violare i principi sui quali si fonda la democrazia.

I problemi della politica del tempo post-moderno non si risolvono solo soddisfacendo alcune aspirazioni dell'anima e del cuore ma rispondendo anche a ciò che chiede la mente, che guarda avanti, oltre il vecchio confine, e mette insieme memoria e speranza, esperienza e nuovi orizzonti di senso, antiche e nuove esigenze.

Se questo non avviene, se la politica non guarda avanti senza dimenticare l'esperienza ma non fermandosi ad essa, il populismo vincerà anche in Sardegna. Ma non per questo usciremo dalla crisi. Appagando solo certe domande la politica darà qualche sollievo al malessere sociale, ma questo non risolverà i problemi fondamentali e non fermerà il declino. Il populismo non va sottovalutato né giudicato spregiativamente, come fanno le forze politiche tradizionali che usano la parola "populismo" solo in senso negativo salvo poi copiarlo, dimenticando però che esso non nasce solo dai bisogni dello stomaco ma anche dai bisogni dello spirito e della coscienza: bisogni che la politica spesso sottovaluta, ma che sono presenti in ogni persona umana, che ha bisogno di riconoscersi non solo nella difesa degli interessi materiali, pur molto importanti, ma anche in principi ideali, in uno scopo alto collettivo, sociale, nazionale, e perché no?, anche patriottico, ma giusto.

I populismi non sono tutti uguali. Ci sono i movimenti sinceramente motivati dalla ricerca del bene comune, nati per influenzare e sollecitare la politica a dare risposte ai grandi ideali dello spirito, conservati nelle memorie e generati di continuo dalla mente come idea di un futuro più giusto da realizzare. Se la politica vuole esercitare il suo ruolo non deve limitarsi alla denuncia dei pericoli, voltarsi dall'altra parte ma deve recuperare, senza perdere tempo, anima, cuore e mente, senza separarli ma anzi tenendoli insieme e realizzando una sintesi non populista, ma popolare e democratica, realistica e virtuosa tra le diverse domande in campo.

Rispondere separatamente alle domande può essere più semplice: ma non è la strada giusta, perché lascia ampi vuoti e non soddisfa le attese più importanti e soprattutto non recupera l'esercizio di una buona politica e la fiducia dei cittadini.

16. Non sarà facile risanare, rinnovare e rilanciare la politica, sconfiggere il populismo dopo la scomparsa delle grandi narrazioni, delle ideologie, dei partiti popolari, dell'intellettuale organico, dell'egemonia sul senso comune dei valori democratici e solidaristici dopo la crisi del blocco storico dei lavoratori (operai, contadini, artigiani) e delle divisioni in classi e in destra e sinistra. In campo ci sono ora solo l'individuo e la tecnica con tutti i suoi strumenti di natura universale, apparentemente al servizio della persona umana.

Se il sistema non cambia l'uomo rischia di diventare da *dominus* servo, docile, ubbidiente, quasi sottomesso, incapace di liberarsi dal dominio del mezzo e ridotto a puro esecutore ripetitivo del messaggio imposto dalla rete, che di per sé non può che essere populista se raccoglie e sfrutta l'esasperato individualismo. La rete dà al singolo individuo la sensazione di essere continuamente connesso con il mondo e allo stesso tempo di essere libero di esprimere le proprie idee e influire fortemente sugli orientamenti e sulle decisioni del potere politico. Ma la realtà non è questa. L'uso della rete, sommandosi alla crisi più generale, ha già cambiato profondamente il senso comune, l'orientamento dell'opinione pubblica e dei singoli elettori, che sfuggono al controllo dei partiti, alla tradizionale influenza creatrice della politica democratico-popolare non populista.

Siamo tutti dentro un circolo. Qualcuno lo dice virtuoso e aperto a varie soluzioni, ma l'esperienza ha finora dimostrato che il senso del movimento è unidirezionale, è guidato dai grandi media che si rivolgono all'istinto e ai sensi più che alla ragione umana. I sensi e l'istinto non escludono del tutto i bisogni dell'anima e del cuore, ma offuscano la coscienza, eliminano i dubbi, riducono i doveri, rendono quasi nulla l'idea di responsabilità individuale sulle sorti collettive, cancellano la solidarietà e tutto ciò che un tempo si riconosceva nella triade "libertà, eguaglianza, fraternità", ignorano tutto ciò che serve a soddisfare la ragione e i bisogni della mente che si proietta nel futuro ma trova solo il vuoto o una realtà che sembra esistere ma è solo apparenza. Si può forse pensare che tutto questo non sia voluto, ma non si può negare che sia ciò che accade.

Cercare di dominare la tecnica secondo i vecchi valori è difficile. Eppure è proprio questo che occorre fare, non sostituendoli ma aggiornandoli e ampliandone l'influenza sulla nuova condizione umana che si va costruendo senza, e a volte contro, i vecchi valori.

Il compito cui si trova di fronte la classe dirigente politica, anche in Sardegna, è un compito immane. Per gli aspetti materiali la condizione della società sarda è molto migliore rispetto a quella dei tempi che videro i partiti impegnati a realizzare la democrazia, lo sviluppo e la modernizzazione. I bisogni elementari della vecchia società sono stati in gran parte soddisfatti, le condizioni di arretratezza molto diminuite anche se non cancellate del tutto; l'emancipazione, l'inclusione dei ceti popolari in gran parte risolte, la prima modernità realizzata e diffusa in tutta l'isola.

Molti dei vecchi mali sono stati eliminati, ma sono cresciute la diseguaglianza, la disoccupazione, la sfiducia nella politica; sono nati nuovi problemi e nuovi bisogni materiali e immateriali ai quali la politica non ha dato fino ad ora risposte.

Parte quinta

17. La battaglia contro lo spopolamento si vince dunque solo se contemporaneamente ai problemi dello sviluppo si affrontano anche quelli della libertà, della democrazia e della centralità della persona umana, della sua piena realizzazione, aldilà delle condizioni di nascita, di religione, di residenza. Sono questioni strettamente connesse e vanno risolte insieme. La politica deve coniugare lo sviluppo con la cultura ambientale e identitaria, deve rispettare e valorizzare le diversità di appartenenza a luoghi e nazioni, sesso, genere, religioni, famiglia, valori, tradizioni, culture, storia.

Non si tratta solo di cambiare la condizione economica ma anche di portarla in linea con le tendenze più innovative, più adeguate alle aspettative delle generazioni più giovani, più vicino ai bisogni e alla domanda di lavoro provenienti dai nativi digitali, più rispettosa dei valori ambientali e della salute dei cittadini.

Per perseguire avanti questi obiettivi la politica deve dotarsi di una visione generale, coerente e condivisa dalla maggioranza delle persone che chiedono un cambiamento delle vecchie strutture, dei costumi, dei modi di vita a tutti i livelli. È molto difficile, ma assolutamente urgente ed essenziale superare l'inerzia, il pessimismo e le rendite di posizione che impediscono di riformare il sistema attuale in senso più democratico e più giusto.

Per fortuna quelli che sostengono che la cosa essenziale è il cambiamento del paradigma culturale e la scelta di un nuovo stile di vita sono sempre più numerosi. Essi non chiedono l'assurdo: chiedono che la politica riacquisti la capacità di vedere il futuro non per settori ma in un quadro di sintesi e con una visione di vasto respiro che assuma tutta intera la domanda dei cittadini più sensibili e responsabili, indichi la nuova strada, contribuisca a cambiare il senso comune sulla base dei principi fondamentali della democrazia moderna contenuti nella nostra Costituzione: la libertà, l'eguaglianza e la dignità della persona umana, la tutela del patrimonio culturale, artistico, linguistico e ambientale.

Per fermare il declino complessivo della Sardegna bisogna soprattutto allargare lo sguardo, fare in modo che lo sviluppo dell'isola sia generale e equilibrato, capace di superare la crisi delle zone interne senza danneggiare le città e le grandi funzioni urbane, anzi sostenendone la crescita. Per riuscire nell'impresa è necessario chiudere la vecchia contesa (del passato ma ancora viva) tra città e campagna, tra industrialisti e anti-industrialisti, tradizionalisti e modernisti, ambientalisti e sostenitori della tecnica. Il problema non è dare ragione agli uni o agli altri, ma individuare le azioni necessarie.

Partendo dall'esperienza e non fermandosi ad essa la classe dirigente deve affrontare le nuove questioni sociali, culturali, ambientali, istituzionali. Deve assumere nuove iniziative in campo economico, senza pregiudizi ma secondo ragionevolezza: non si può escludere l'industrializzazione. Non si può dire che essa va abbandonata del tutto, e non solo corretta e orientata secondo le nuove tendenze economiche e la nuova sensibilità sociale. Il nostro futuro non può essere affidato solo all'agricoltura e al turismo, anche se essi sono oggi le nostre più importanti risorse e l'agricoltura il nostro più antico (ma non unico) sapere. Quelli che lo dicono non lo fanno sulla base della ragione e dell'esperienza ma spesso solo per compiacere una moda, per non fare fatica e pensare alle vere alternative, per evitare le incognite e la non facile ricerca di nuove attività: più difficili, meno conosciute, a maggior rischio d'insuccesso oltre che più esigenti in attenzione e cura per evitare danni ambientali e sociali.

Esperienza e ragione dicono che è necessario prendere atto che la cultura e l'attività industriale sono essenziali, oggi più di ieri, anche in Sardegna. Dicono che è tempo di riconoscere che la struttura concettuale dell'era agricola non è più sufficiente per affrontare l'era post-moderna, non è in grado di supportare e sostenere lo sviluppo del sistema nel quale dobbiamo vivere. Dicono che è necessario cambiare anche se sappiamo che non è facile, perché la civiltà agricola ha elaborato strutture concettuali universali forti e resilienti, che hanno guidato il cammino dell'umanità a lungo e condizionano ancora in buona misura non solo le società tradizionali ma anche quelle della prima modernità e perfino quelle nate dalla seconda modernizzazione.

18. Se vogliamo uscire dal declino dobbiamo vivere pienamente il nuovo tempo. Dobbiamo capire che per unire i gruppi sociali e organizzare le decisioni collettive in senso più moderno è assolutamente necessario andare oltre l'universo concettuale della società agricola, accettando le strutture concettuali dei nuovi tempi senza distruggere quanto di valido c'è in quelle antiche.

Il superamento della vecchia struttura concettuale è reso più agevole dall'esperienza che già abbiamo acquisito nei servizi e nel turismo, ma anche e forse di più da quella maturata nelle comunicazioni, nella scuola, nella ricerca, nell'esperienza quotidiana dei più giovani. Anche il futuro dell'agricoltura e del turismo è condizionato da questo passaggio. La realtà sta dimostrando che agricoltura, turismo e servizi non sono da soli sufficienti a eliminare il sottosviluppo, le diseguaglianze, la disoccupazione e fermare lo spopolamento. La realtà ci dice che l'economia ha bisogno di una visione culturale e politica di respiro più ampio rispetto a quella attuale: ci dice che occorre elaborare e mettere in campo un sistema politico-istituzionale e un modello di sviluppo e di assetto territoriale più equilibrati, diversi da quelli del passato; che occorre riformare il sistema nel suo complesso e l'intervento pubblico in modo speciale, anche se quest'ultimo punto non piace ai sostenitori del primato del mercato, che in sempre maggior numero nell'Unione europea e nei singoli stati guidano la politica e le istituzioni. Ma anche i sostenitori del "Dio mercato" dovranno prendere atto, sia pure a malincuore, che in Sardegna – come in altri paesi in ritardo di sviluppo – l'intervento pubblico è necessario e che affidarsi al solo mercato significa – come del resto ha detto più volte, piuttosto brutalmente, il vicepresidente Paci e meno brutalmente ma altrettanto chiaramente lo stesso presidente Pigliaru – accettare l'idea che le zone interne (sottintendendo comunque l'intera Sardegna) non potranno più mantenere il vecchio equilibrio demografico e si devono rassegnare a uno nuovo, più basso, in linea con le risorse naturali presenti in ogni area e con le scelte del mercato. L'inevitabilità di un destino affidato interamente alle condizioni naturali e al mercato va respinta, mettendo in campo una strategia che preveda l'impiego di risorse aggiuntive (imprese, capitali, sedi e strutture di ricerca, presenza di popolazione giovane e istruita, nuove condizioni urbane) sia nelle aree interne che in quelle più favorite. Eppure, sebbene la crisi avanzi e si estenda a tutti i territori dell'isola si continua con interventi settoriali scollegati uno dall'altro e si accantona del tutto la riforma dell'assetto istituzionale, che è uno degli elementi più importanti, come dimostra il fatto che nel passato è stato uno dei problemi più dibattuti, considerato essenziale e prioritario rispetto a molti altri problemi, ma rimasta irrisolta a causa dei contrasti, degli egoismi e delle resistenze dei fruitori dei vantaggi derivanti dal sistema vigente.

19. Le affermazioni di principio, per la verità, non mancano neppure oggi. Manca però del tutto l'iniziativa politica che occorre per ridare slancio all'azione del governo regionale particolarmente in questo terreno, anche se è evidente che l'assetto istituzionale limita l'esercizio dell'autogoverno e di un più ampio potere di negoziazione con l'Unione, perché impone alla Regione di trattare con l'UE sotto la mediazione dei ministeri e dell'apparato statale e sarebbero sufficienti questi due motivi a rendere prioritaria su tutto la stipula di un nuovo Patto con lo Stato. La seconda iniziativa urgente è completamente nelle nostre responsabilità: è decidere che la nostra *polis* è non il comune, la zona, il comprensorio, la città metropolitana ma la Sardegna. L'isola va vista come un *unicum* sia all'esterno che all'interno: non per eliminare le differenze tra le sue varie parti ma, al contrario, per conservare le specificità di tutte e non farle scomparire in una generica e grigia uniformità, come purtroppo sta già avvenendo. La sfida di portare tutti dentro la seconda modernità conservando le diversità, anzi attraverso di esse, è un'impresa difficile, molto difficile, quasi impossibile secondo i metodi, i procedimenti, gli strumenti tecnici e le pratiche seguite fino ad oggi. Ma è proprio questo il problema: riuscire a realizzare uno sviluppo coerente con la seconda modernizzazione mantenendo una pluralità di storie, culture, ambienti, tradizioni, saperi, lingue, canti, rapporti sociali, feste, memorie, saperi e sapori che fanno della Sardegna un universo complesso, ancora in parte inesplorato e scarsamente valorizzato. Ma per riuscire nell'impresa non basta aumentare le risorse finanziarie, migliorare le scuole, le infrastrutture civili, la mobilità in entrata e in uscita, le condizioni della vita comunitaria e tutto ciò che è collegato con il cosiddetto progresso. Tutte cose assolutamente necessarie, ma non sufficienti se manca una visione della *polis* che, partendo dalla specificità, diventa un *unicum*.

In Sardegna, come abbiamo visto, sono anni, anzi decenni che si gira intorno ai problemi senza una visione unitaria. Sono decenni che si assiste a un declino delle vecchie ragioni e delle vecchie certezze senza che nasca il nuovo: senza nuove proposte, nuove idee su come favorire lo sviluppo, accrescere la libertà, la giustizia, superare le diseguaglianze, dare una speranza alle nuove generazioni, assicurare i diritti fondamentali a tutti i cittadini, impedire corruzione, disonestà e ogni

forma degenerativa della politica; migliorare il livello dell'istruzione, della sanità, dei trasporti, della sicurezza pubblica, della giustizia e di tutti i servizi essenziali; diminuire la pressione fiscale conservando la progressività delle imposte, migliorare la qualità del sistema pensionistico, realizzare la piena parità uomo-donna.

È urgente che questa inerzia finisca, rispondendo con i fatti alla domanda di forte modernizzazione e inclusione che viene da tutte le zone dell'isola.

Parte sesta

20. Il terzo problema da affrontare, senza perdere tempo, consiste nell'allargamento del sistema dei diritti, dei principi e dei valori.

Non è questa la sede per svolgere un ragionamento più approfondito sulla crisi dei valori della società tradizionale, di cui ho già accennato parlando degli effetti che essa produce nella vita personale e nella società nel suo complesso e quindi sulla politica. La classe politica reagisce rancorosamente al giudizio comune che la considera solo la detentrica di uno strumento di potere, sempre più dominata da una ristretta oligarchia, che pensa solo a fare i suoi interessi e affermare i suoi "valori". ma anche in Sardegna non capisce che deve rinnovarsi, non solo nella forma ma nella sostanza, negli orientamenti ideali, nella pratica, nei programmi e nei rapporti con l'opinione pubblica, anche se è sempre più evidente che la società sarda vive una crisi complessa della quale lo spopolamento più in generale, e più in particolare il bassissimo tasso di natalità, sono solo la parte più evidente che però basta a spiegare quanto sia diffusa in tutti gli strati della popolazione la sfiducia nel futuro dell'isola. Una sfiducia che non colpisce solo la popolazione residente nei piccoli comuni dell'interno ma anche quella delle città medio-piccole, un tempo fiorenti, e potrebbe presto colpire anche le popolazioni delle città maggiori. Anche per questo la discussione sullo spopolamento dovrebbe diventare il punto di partenza, l'occasione e lo stimolo per impostare e condurre un discorso più generale, più ampio, più lungimirante, più innovativo, più coraggioso, più in linea con i tempi e con le attese dell'opinione pubblica, soprattutto di quella più giovane e più aperta al nuovo.

Alle cose già dette bisogna aggiungerne altre: in particolare bisogna rispondere alle domande di fondo su cosa limita o amplia la libertà personale e collettiva, che cosa migliora o peggiora la coesione sociale, che cosa garantisce di più l'eguaglianza, l'indipendenza da poteri esterni, lo sviluppo e il rispetto delle prerogative della persona umana, la dignità, il rispetto, la parità uomo-donna oltre alle pari opportunità, di lavoro e di affermazione professionale e ultima ma fondamentale, la nostra identità.

21. Molti vedono una soluzione nell'indipendentismo. Ma nessuno dei suoi sostenitori ha mai spiegato come possa essere un buon rimedio alla crisi degli stati nazionali e della stessa Unione europea un nuovo nazionalismo statuale, di più ridotte dimensioni, più chiuso in sé stesso, più lontano dagli altri e spesso passivo, a volte carico di rancore, ostilità e risentimento contro i concittadini appartenenti ad altre regioni del vecchio stato.

Gli indipendentisti sardi rifiutano questo giudizio. Ma che sia questa la forma di nazionalismo dominante in Europa e in altre parti del mondo è evidente: né in Sardegna si può fingere di non vederne i pericoli e gli effetti negativi che esso provoca, che non sono misteriosi e oscuri ma proclamati ad alta voce anche per giustificare utopiche operazioni di separazione e di rottura che sono totalmente prive di senso alla luce della ragione moderna, laica, democratica e progressista. Vedere i pericoli del nuovo nazionalismo non significa ignorare le responsabilità delle attuali democrazie liberali e della classe dirigente che è oggi alla guida degli Stati, delle Regioni e dei Comuni. Non significa neppure ignorare e sottovalutare le degenerazioni, i privilegi, la corruzione, l'inefficienza, la crisi costituzionale che molti Stati – compreso il nostro – attraversano. Significa, però, che non si può imboccare senza preoccupazione una strada che al momento non risolve nessuno dei problemi attuali, anzi li aggrava, e per non far vedere i pericoli li copre con un manto di patriottismo nazionalista che, nonostante certe spericolate operazioni verbali, appare fuori dal tempo, legittimato da vecchi miti e da fantasiose invenzioni, oltre che da un elenco di sopraffazioni e oppressioni del passato e dal desiderio di avere più libertà e diritti, giusto in sé ma sbagliato come percorso e come contenuti.

L'aspetto più singolare è la sottovalutazione del processo di globalizzazione sempre più vasto e profondo, che rende le varie aree del mondo sempre più interdipendenti e che rende urgente oltre che necessario riformare la politica e le costituzioni, andando oltre la vecchia forma di Nazione-stato, creando forme di Stato capaci di controllare i grandi poteri economici e finanziari, che cercano di sfuggire (e di fatto sfuggono) al controllo dei singoli Stati attualmente esistenti e persino delle più vaste unioni, come quella europea.

22. Ho già detto che ritengo il tema istituzionale strettamente collegato al destino dell'isola.

Purtroppo la mancata realizzazione dei cambiamenti promessi ha contribuito all'affermarsi in Sardegna di un "senso comune" sempre più lontano dalla fiducia nei valori democratici di giustizia, equità, eguaglianza, solidarietà, fraternità e libertà, rispetto di ogni persona umana e dell'intero creato. Questa sfiducia ha indebolito il vecchio universo costituito dai valori cristiani, illuministi, marxisti-gramsciani, socialisti-libertari, e ha lasciato il campo al nuovo universo creato dalla tecnica e dalla finanza mondiale. Si sta sempre più affermando un senso comune nel quale la politica democratica popolare sembra non avere più né lo spazio né la forza (forse più necessaria oggi che nel passato) per difendere gli interessi popolari e il bene comune in modi nuovi e nelle forme richieste dalla modifica dei fattori e dei soggetti in campo.

La sfiducia è così estesa e profonda che senza uno sforzo collettivo di quella che chiamiamo "classe dirigente" e della parte della società civile più sensibile ai valori della democrazia non nascerà un nuovo senso comune rispettoso dei valori democratici. Non sarà certo un generico sovranismo regionale nel tempo della seconda modernità, che ha visto crescere le interdipendenze e quindi la necessità di nuovi rapporti tra i territori e i popoli a risolvere il problema.

Il modo più efficace per essere più forti ed evitare che il quadro peggiore non è separarsi, dividersi, andare da soli. La via giusta è unirsi senza omologarsi, stare insieme agli altri senza perdere la propria identità, la propria soggettività e i propri valori; convivere in modo solidale, umano, fraterno, accogliente, sensibile ai bisogni dei più deboli, alle domande degli emarginati e alle giuste aspirazioni di tutti coloro che vogliono uscire dalla miseria e entrare nel cosiddetto "primo mondo".

All'inizio della prima fase della modernizzazione della Sardegna il poeta Peppinu Mereu cantava: «Nanneddu meu / su mundu est gai, / a sicut erat / no torrat mai». Non basta rimpiangere "su connottu" né auspicare il ritorno a un passato idealizzato, dimenticando tutte le sue miserie.

Occorre agire con convinzione e fermezza per costruire una società che accolga il nuovo e lo usi non per distruggere il vecchio patrimonio ideale, culturale, etico e civile ma per migliorarlo e arricchirlo.

Parte settima

23. Il futuro ha un cuore antico, ma la sua anima non può essere che un'anima moderna e forse addirittura post-moderna. Il problema dei sardi è fare in modo che la nuova anima conservi gli antichi valori ma sia sensibile ai nuovi aneliti di libertà, giustizia, equità, dignità, eguaglianza e a tutti gli altri valori positivi, difenda l'identità del nostro popolo senza fermare il cambiamento anzi accompagnandolo verso nuovi orizzonti di conoscenza, di libertà e di benessere, di democrazia maggiori di quelli del passato e anche di quelli di oggi.

È evidente che l'attuale contesto è da cambiare, anche al fine di difendere il ruolo dei sardi. I fatti più importanti avvenuti in Sardegna negli ultimi anni portano il segno dello sbarco di gente "straniera" all'isola, di gente italiana ma anche di gente lontana dall'Italia: nell'industria, nell'agricoltura, nel turismo, nei servizi e persino nella sanità. Ovunque sta emergendo una classe dirigente esterna sempre più forte e invadente, non per colpa dello Stato ma perché noi siamo in ritardo con la modernizzazione.

Le novità non ci appartengono o ci appartengono solo in parte, non solo nelle aree interne ma nelle città più importanti, che starebbero ancora peggio senza l'apporto innovativo imprenditoriale delle persone provenienti dalle zone interne diventate protagoniste delle intraprese più importanti nell'intera isola, quasi sempre lontano dal paese natio, quasi a dimostrare che per realizzarsi è necessario emigrare dal proprio paese e dalla Sardegna.

L'isola infatti non è considerata dai protagonisti più eccellenti in grado di dare loro le risorse, lo spazio, l'uditorio, i clienti nel numero richiesto per avere il meritato successo. Gli uomini e le donne della nostra migliore classe dirigente in tutti i campi (artistico, letterario, della comunicazione, dell'industria, dello spettacolo, della moda e di altri settori che non è necessario elencare) in sempre più gran numero scelgono di andarsene lontano dall'isola.

Anche questo rende evidente che per fermare il declino e lo spopolamento gli interventi vanno collocati in una cornice complessa e ampia e assunti come impegno di tutti. Non è sufficiente sollecitare i responsabili della politica. Tutti devono entrare nel merito, fare delle proposte, dire la loro tenendo presente che la crisi sarda deriva in gran parte dalla crisi della società occidentale nel suo insieme, che dalla crisi si può uscire solo se tutti contribuiscono a trovare i rimedi necessari per superarla, scegliendo tra le visioni e i principi generali oggi in campo e in particolare tra nazionalismo, vecchio e nuovo parlamentarismo esangue e senza più fiducia popolare e federalismo moderno.

24. Io (come molte altre persone ben più autorevoli, in Europa, in Italia e in Sardegna) al nazionalismo comunque definito e al vecchio sistema parlamentare fondato sui partiti ideologici preferisco il federalismo: sia come principio ispiratore del sistema istituzionale, delle leggi elettorali, sia come principio-base dell'organizzazione di tutto ciò che ad esso è collegato (governo, amministrazione, istituzioni, strumenti esecutivi). Soprattutto lo considero il sistema migliore per eleggere la rappresentanza (a tutti i livelli) non in rapporto alla popolazione e alle ideologie ma sulla base dei diritti territoriali primari: identitari, di natura storica e culturale delle diverse parti che compongono l'Unione europea, di quelle che compongono la Repubblica italiana e la Regione sarda.

Il sistema federale consente inoltre di definire la composizione di un governo rappresentativo di tutti i territori, nonché di instaurare rapporti più equilibrati tra governo e Parlamento regionale, tra questi e gli enti locali, l'amministrazione, gli enti strumentali e le autorità di settore, le loro sedi, la loro struttura, le procedure e le materie di competenza di ciascun organo in forma più equilibrata e tendenzialmente paritaria, cioè più in linea con le nuove esigenze di equilibrio di efficienza e condivisione.

Per riuscire nell'impresa la teoria però non basta. È necessaria una mobilitazione sociale che costringa la classe politica sarda – sulla base di questa nuova visione generale – a promuovere, studiare e attuare un nuovo "piano strategico regionale" rispettoso dei principi che abbiamo enunciato. Un piano strategico che coinvolga tutti, mobiliti ogni energia e dia nuovo vigore alla politica e alle istituzioni.

Il campo d'azione è vasto e l'elenco che segue delle cose da fare necessariamente sommario e limitato alle priorità: le prime sono la riforma in senso federale del Patto costituzionale con lo Stato e la riforma della Regione. A queste due riforme occorre aggiungere la riforma della *governance* dell'intero sistema e dei piani di settore: sanitario, energetico, idrico, scolastico, ambientale, dei trasporti, urbanistico, paesaggistico e di tutti gli altri già esistenti o in corso di elaborazione, che andrebbero affidati a una *governance* federale capace di assicurare la partecipazione dei poteri locali alla definizione dell'assetto territoriale generale dell'isola e dello sviluppo equilibrato e sostenibile di tutti i settori in tutti i territori. A queste riforme vanno aggiunti i principi, anch'essi di natura federale, sulla base dei quali definire le nuove regole urbanistiche, le linee di una moderna riforma agraria, la modifica e l'integrazione, sempre in senso federale, dell'ordinamento degli enti locali di recente adozione, gli strumenti per promuovere lo sviluppo del capitale sociale, la riforma amministrativa e il decentramento equilibrato nei vari territori degli uffici di pertinenza regionale e l'attribuzione diretta agli Enti locali di tutte le materie non espressamente riservate alla Regione, nonché la creazione di nuovi strumenti e programmi per ridurre la disoccupazione e l'emigrazione.

L'elenco indica solo alcuni dei problemi attualmente in campo, e non contiene quelli che sorgeranno *ex novo* e resteranno irrisolti senza un nuovo piano strategico che preveda anche una *governance* federale paritaria tra Regione, Enti locali e parti sociali indispensabile per realizzare una larga intesa, plurale e cooperativa, senza inutili e pericolose gerarchie conflittuali tra Regione e Enti locali e tra la Città metropolitana e le Unioni dei Comuni. Per realizzare riforme così vaste, che coinvolgeranno la totalità dei settori, appare essenziale, come si è già detto, l'adozione di una nuova legge elettorale fondata sul principio della pari rappresentanza fra tutti i territori storicamente definiti, per dare a ciascuno una più equilibrata presenza nel sistema, una presenza che non deve essere strettamente proporzionale alla popolazione residente, ma tale da assicurare a tutti i territori un'equilibrata partecipazione – in sede legislativa ed esecutiva – alle decisioni più importanti.

Per fermare lo spopolamento alle riforme istituzionali vanno aggiunti specifici interventi di natura sociale destinati a sostenere i nuclei familiari più giovani, non soltanto esentandoli dal pagamento delle addizionali regionali e locali e applicando tariffe agevolate per acqua, energia, rifiuti, trasporti interni e ogni altro servizio pubblico, a cominciare soprattutto dalla scuola, ma con provvedimenti e regole che incidano in senso positivo sulla formazione delle famiglie e contribuiscano a ridurre le cause che provocano la denatalità.

25. Concludendo. Per riprendere il cammino dello sviluppo è necessario che si affermi un “nuovo senso comune” orientato a difendere i valori democratici, popolari e solidaristici. Non tutti la pensano così, ma è di questo che la politica, e prima ancora la cultura, si devono occupare.

I proclami di chi ci crede, anche se utili, non bastano. Occorre promuovere un nuovo, vasto, profondo, generale processo culturale e politico, una nuova alleanza tra gli interessi popolari, la politica democratica e l'opinione pubblica, per evitare che questa continui a seguire passivamente le tendenze imposte dall'esterno dai poteri dominanti.

La classe dirigente, se esiste, deve acquisire coscienza delle proprie responsabilità e riprendere ad esercitare il proprio ruolo, mostrare vigore, volontà e capacità d'innovare. Deve creare le condizioni per riformare la Regione e metterla in grado di rispondere alla sua funzione fondamentale di ieri, di oggi, e di domani: difendere nel rispetto dei valori democratici la diversità – cioè l'identità specifica della Sardegna e dei sardi – e contemporaneamente assicurare alla Sardegna e ai sardi gli stessi diritti fondamentali, le stesse chances di vita che hanno gli abitanti delle regioni più ricche: non solo e non tanto in termini di reddito ma di libertà, di dignità, di lavoro, d'istruzione, di salute, di benessere e di convivenza pacifica tra loro e con tutti gli altri popoli.

Il compito è tutt'altro che facile in un mondo in cui la tecnica è diventata il vero fattore dominante, l'elemento più incisivo e anche quello più difficile da controllare.

L'uomo ha vissuto nella convinzione che la tecnica sarebbe stata sempre controllabile e orientabile secondo il proprio volere e le proprie necessità, e che l'obiettivo della politica consistesse nell'usare la tecnica per incidere sulle cause naturali controllandole, modificandole, migliorandole attraverso l'azione, le regole politiche, gli strumenti creati dalla cultura e dalla scienza. Per molti versi il

risultato è stato quello atteso, per altri no: in primo luogo perché le costruzioni umane non sempre sono coerenti con i principi e i progetti, e in secondo luogo perché la tecnica è diventata un potere a sé stante, che l'uomo non sempre controlla, anzi spesso ne è controllato e dipendente.

Il compito della politica democratica oggi è soprattutto questo: riprendere la sovranità e l'egemonia sulla tecnica e sul capitale che ne ha assunto il controllo, riaffermando il primato e la superiorità dell'uomo, evitare di rompere l'equilibrio uomo-natura e i danni che dalla rottura ne derivano, per l'uno o per l'altra.

È questo il compito principale della politica nel futuro che ci sta davanti. Occorre averlo sempre presente, anzi cercare di prevederne gli sviluppi e prepararsi ad affrontare tutte le sue future evoluzioni. Opera alta e difficile, che non si può realizzare da soli, ma soltanto se si è uniti a tutti i sinceri democratici del mondo, cioè a tutti coloro che credono che le finalità fondamentali della democrazia moderna siano ancora «la libertà, l'eguaglianza, la fraternità» e si battono per impedire che siano sostituiti da altri principi. Questi principi “diversi”, anzi contrastanti, non sono sempre dichiarati. Ma non sono lontani, sono già in campo, attivi, arroganti, invasivi, insensibili ai guasti e alle proteste, sicuri della propria forza e della propria intoccabilità da parte delle istituzioni e dei poteri politici, soprattutto di quelli che si attardano a guardare il passato e non vedono i pericoli del futuro.

Per fare tutto questo è necessario che la politica abbandoni il cinismo, lo scetticismo, l'opportunismo, il populismo e tutti gli altri “ismi” e dimostri di avere recuperato «anima, cuore e mente», che molti cittadini – forse la maggioranza, vedendo la realtà – pensano che essa abbia perduto per sempre. Purtroppo sono sempre di più quelli che non credono che la politica possa evolvere secondo i principi e i valori popolari perché la pratica non corrisponde alle dichiarazioni solenni ripetute di continuo. Per convincere l'opinione pubblica a cambiare atteggiamento occorre persuaderla con i fatti che il rispetto dei principi non è solo verbale e non è opzionale; non è una penalità ma un vantaggio, costruisce la garanzia che le conquiste del passato non verranno cancellate ma rese più moderne e più efficaci.

Questo lavoro non lo possono fare da soli i partiti, sempre più esangui e ripiegati su sé stessi. Lo può e lo deve fare la società civile, le sue istituzioni, non solo le chiese cristiane e le associazioni umanitarie ma tutti i soggetti collettivi e tutte le persone che si richiamano e credono nei principi sanciti dalla “Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo”.